

Il Cremlino
 si apre al rock. Il 9 dicembre, Raidue trasmetterà il concerto di Zucchero da Mosca
 Ospiti d'eccezione Tony Childs e Randy Crawford

Intervista
 all'«autore» della fotografia Vittorio Storaro
 Dopo aver terminato «Il tè nel deserto» sta lavorando a 15 monografie sulla storia di Roma

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La Cecoslovacchia a un anno dalla «rivoluzione di velluto»/3

Machiavelli non abita qui

L'impronta «civica», pre-politica, che Havel e i suoi collaboratori hanno voluto dare alla vita pubblica, riacquie adesioni tutt'altro che unanimi. Emergono intanto, dal presente e dal passato, pensieri, umori, esperienze dissonanti, come testimoniano questi incontri praghesi con il direttore del *Rude Pravo*, con un giovane filosofo del ministero degli Esteri, con un illustre storico del Rinascimento.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

PRAGA. Il *Rude Pravo*, quotidiano del Partito comunista cecoslovacco, è una potenza di tutto rispetto. Con le sue 300.000 copie al giorno, resta il maggiore organo di stampa del paese (alla pari, più o meno, con *Lidove Noviny*, il giornale vicino al Forum civico). Il suo direttore, Zdeněk Povýř, un giornalista di 45 anni dall'aspetto mite e cortese, ha appena compiuto ciò che a molti suoi compagni di partito è apparso come un vero e proprio colpo di mano: all'indomani del 18 congresso del Pk (3-4 novembre) - dove era stata criticata la linea «troppo indipendente» del giornale ed era stata revocata la decisione, adottata nel gennaio scorso, di far eleggere il direttore dalla redazione - ha cancellato dalla testata del *Rude Pravo* il sottotitolo «organo del partito comunista» e ha sostituito con «giornale di sinistra».

«Non sono un portavoce del partito - è la prima cosa che mi dice - e se lei vuole parlare della linea del Pk, questo è l'indirizzo sbagliato. Qui siamo un collettivo di giornalisti, che mi hanno eletto direttore con voto segreto; e a loro che rispondo. Il problema comunque è molto semplice: questo giornale non ha alcun futuro come organo comunista. Noi vogliamo fare un giornale di tutta la sinistra, indipendente, non legato ad alcun partito. C'è una contraddizione, lei mi dica. Il *Rude Pravo* è al cento per cento di proprietà del Pk, il quale può licenziarmi e farne quel che vuole. E viceversa, questa è la contraddizione in cui ci troviamo e da cui non so ancora come usciremo. D'altra parte, bisogna che i comunisti riconoscano la propria responsabilità per il male fatto a questo paese e, se vogliono un futuro, devono ricominciare da zero. Tra poco sarà approvata la legge che obbligherà il Pk a restituire alla società tutti i beni ottenuti attraverso il monopolio del potere. È giusto che sia così. E di questi beni, forse, farà parte anche il *Rude Pravo* e quindi, fra qual-

Leggendo testi e discorsi di



A destra un posto di vendita dei giornali stranieri, a sinistra un venditore nella stazione metropolitana di Praga

Vaclav Havel e dei suoi collaboratori, ci si fa l'idea che una parte importante dell'attuale vita politica cecoslovacca si svolge all'interno di un quadro intellettuale particolare. Si tratta di una cultura politica che ha le sue radici nell'opposizione al regime totalitario e che, da questa esperienza, ha tratto alcuni dei suoi tratti distintivi primario dei valori etici, forte senso «civico», resistenza verso l'organizzazione di partiti politici, diffidenza nei confronti dei tradizionali concetti di «destra» e «sinistra». Mi è capitato tra le mani il testo di una conferenza che su questi temi ha recentemente tenuto a Parigi Martin Palouš, un giovane studioso di formazione filosofica, militante del Forum civico, che da qualche settimana ha assunto l'incarico di vice-ministro degli Esteri. Lo vado dunque a trovare nel suo nuovo ufficio, adiacente al Castello di Praga.

«Il movimento anti-totalitario - mi dice - quale si è espresso in Carta 77, aveva un carattere pre-politico, esistenziale, e la moralità che esprimeva era di tipo, per così dire, socratico: nasceva cioè dal bi-

sogno di vivere nel contesto di una realtà non immaginaria, non menzognera, di comunicare con gli altri, di chiamare le cose col loro nome. Anche nelle condizioni attuali una simile politica, intesa piuttosto come azione libera che come realpolitik, svolge un ruolo molto importante. Si cominciano però a cogliere nettamente le obiezioni, e anche un certo fastidio, nei confronti di un tale modo di concepire la politica: l'unità morale dei cittadini andava molto bene quando si trattava di opporsi a un regime tirannico; rischia di diventare puramente retorica nel momento in cui si manifestano i conflitti di interesse, le divisioni. Il capo della Democrazia cristiana, Vaclav Benda, anch'egli aderente a Carta 77, denuncia l'«influenza negativa» delle idee di Havel sulla politica non-politica, della sua diffidenza verso i partiti. «Nessuno è contrario ai partiti e alla vita parlamentare. Ma io sono convinto che per ora i partiti politici non siano in grado di svolgere il loro ruolo normale, come in Francia o in Germania. La società civile è ancora

assai indistinta e il vero problema che abbiamo di fronte è garantire strutture che permettano la più attiva partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. La situazione certo non ci aiuta, giacché le difficoltà economiche, ad esempio, finiscono per attribuire allo specialista un'importanza politica maggiore che al cittadino ordinario e coraggioso». Ma proprio questa impostazione è in crisi ovunque nei paesi ex comunisti europei: in Polonia l'unità di Solidarnosc è da tempo esplosa, e in Cecoslovacchia il potente ministro delle Finanze Vaclav Klaus, ora anche presidente del Forum civico, si è fatto promotore di una scissione nel Forum per trasformarlo in un classico partito conservatore. «Questa evoluzione non è positiva. Non credo infatti alla bontà di una divisione tra destra e sinistra, che piace a tanti miei colleghi del Forum. Mi sembra artificiosa, ideologica, e non corrisponde ai programmi concreti. Oggi la vera discriminante passa piuttosto attraverso un'alternativa di altro genere: tra una politica «platonica», verticale, risul-

tato di una patola forte che scende dall'alto, che ordina e stabilizza la comunità, e una politica «accratica», orizzontale, più difficile ma più utile, che mette l'accento sulla comunicazione e crea le istituzioni nelle quali i problemi possono essere discussi con l'entusiasmo nobile della libertà, per dirla con Hamilton. Queste istituzioni devono conservare in sé, per così dire, la memoria del modo in cui sono nate, cioè dalla lotta di liberi cittadini contro un regime totalitario...».

Josef Macek è storico illustre, membro dell'Accademia delle Scienze, studioso di Machiavelli, del Rinascimento e della Riforma protestante. Parla molto bene l'italiano e, con i suoi modi aperti e cortesi, comunica immediatamente alla sua interlocutrice. Parliamo dell'Europa centrale, della sua appartenenza storica alla cultura dell'Occidente, dell'identità plurinazionale di quest'area geografica dove per secoli hanno convissuto slavi, tedeschi, ebrei (vedi *l'Unità*, 22/11/1990). Poi, gradualmente, si finisce per con-

versare dell'evoluzione della vita pubblica cecoslovacca in quest'ultimo anno. «Sono un po' triste per la confusione con cui si sviluppa il programma politico del Forum civico. Da una parte ci sono coloro i quali vorrebbero che in Cecoslovacchia facessimo ad ogni costo qualcosa di nuovo, di originale, e non costituissero, ad esempio i partiti politici come nei paesi dell'Occidente; dall'altra parte si critica questa idea, un po' presuntuosa e velleitaria, di voler scoprire cose che tanti altri hanno già scoperto; intanto, tutto è fermo. Io sono un uomo pragmatico e la soluzione migliore mi sembra quella di favorire la creazione di normali partiti, tanto più che il Forum contiene tendenze troppo diverse. In ciò sono d'accordo con il ministro Klaus, che vorrebbe farla finita con un'unità fittizia. Questo, tuttavia, è un problema ormai in via di soluzione: la tendenza a dividersi si va nettamente precisando... Ma i difetti della vita politica cecoslovacca sono più antichi e radicali. C'è in questo paese un antimachiavellismo di fon-

do. Non è un caso che la prima traduzione ceca del *Principe* sia solo del 1973 e che nessuna altra opera di Machiavelli sia stata tradotta. Il fatto è che fino al '90 non abbiamo avuto uno Stato e la vita politica è sempre stata molto provinciale, influenzata dalla morale religiosa. Masaryk rifiutava l'insegnamento di Machiavelli, e Havel si dichiara discepolo di Masaryk, e anche il mio amico Dubcek è stato un classico profeta disarmato. Havel è certo una grande personalità, però un po' più di pragmatismo, di prudenza, di modestia non farebbero male. In questo senso credo che Klaus porterà nella nostra politica un maggiore realismo. Non è che dobbiamo abbandonare i nostri grandi ideali, ma dobbiamo sapere che la morale politica è altra cosa dalla morale privata. Questa passione moralistica si manifesta anche nel modo in cui oggi si riflette sulla storia più recente... «Io non sono convinto che la storia

dal 1948 ad oggi sia tutta negativa. Non esistono nella storia momenti solo negativi. Le cose qui sono state più complicate di quanto possano a prima vista apparire. Le parole della mia esperienza: quando fu fondata l'Accademia delle Scienze, nel 1952, nei terribili anni Cinquanta, tra i dodici storici che la componevano io ero l'unico marxista e vi erano alcuni, come il grande storico Urbanek, mio maestro stimatissimo, che erano apertamente anti-comunisti. Nel 1968, poi, dirigeva lo Istituito storico e abbiamo pubblicato una gran quantità di libri e riviste. Come si fa a dimenticare questo sviluppo culturale e dire che era solo propaganda? Non è vero. Sono convinto che tra qualche anno ciò che le sto dicendo si potrà sostenere tranquillamente, ma oggi queste idee non sono molto popolari, i tempi non sono favorevoli a un'analisi critica obiettiva del passato recente...» (3. Fine)

A trent'anni dalla morte, la parabola narrativa del grande scrittore americano fa ancora discutere

Richard Wright, il tormento senza perdono

Dall'impegno comunista negli Usa all'abiura e alla fuga a Parigi: un intellettuale «contro», che ha dato voce alla cultura nera chiuso nel mondo fatto dai bianchi

VITO AMORUSO

Oggi lo si ricorda con difficoltà, ma quando apparve nel 1940 *Native Son* (in italiano *Primo*) fu quel che si dice un evento. Quasi di più, insomma, dell'affermazione piena della maggior voce narrativa dei neri americani, ma un drammatico punto di svolta e di riferimento. In pieno clima rooseveltiano, nel dibattito politico e ideologico all'interno della sinistra progressista americana e su un tema se altri mai bruciante, quello dei conflitti razziali e dell'identità culturale dei neri. Come disse Irving Howe, do-

sta, d'ogni autonomia e concreta identità umana. Richard Wright era allora al suo secondo libro, ma già in *Uncle Tom's Children* (1938), cinque racconti sul suo profondo Sud rurale, i termini di un rifiuto aspro e totale di un cliché erano pienamente presenti. Wright scriveva questa visione non consolatoria della propria storia e delle sue radici nell'orizzonte della sua adesione al marxismo e al partito comunista americano. Questa fede militante non durò a lungo, tant'è che già nel 1942, cioè al culmine della sua notorietà, lasciò il partito e ne spiegò i motivi in un lucido e amarissimo contributo poi incluso nel celebre volume di saggi curato da Crossmann, *Il Dio che è fallito* (1949). Ciò che tuttavia distingue Wright dagli altri transfughi di una utopia è esattamente il rifiuto del *reconciling*, cioè di quella delle proprie passate fedi in nome di un abbraccio altrettanto fideistico

dei «valori occidentali» che fu proprio, in America e altrove, di tanti ex comunisti. Nessun ruolo classico, insomma, di anticomunista da guerra fredda, quando il rovesciamento drammatico del fronte di appartenenza per molti illustri intellettuali si compì serbando intatta l'ansia d'appartenenza e di disimpegno nel coro generale, in una nuova e antica forma di inautonomia. Per questo, e tutt'altro che paradossalmente, Wright scontò un crescente isolamento politico e personale, che è all'origine del suo esilio dagli Stati Uniti e del suo stabilirsi definitivamente in Francia nel 1947: qui egli cercò solidarietà, amicizia, stimoli umani e intellettuali, nella Parigi dell'esistenzialismo, di Sartre e di Camus, e fra gli esponenti dei movimenti indipendentisti africani. Questi anni difficili e amari furono tuttavia segnati dalla solitudine e da nuovi, inattesi attacchi e misconosci-

menti del suo ruolo e della sua opera. Più doloroso fra tutti fu per Wright l'attacco virulento, al limite di una aggressiva acredine, mosso da James Baldwin, e sia pure in termini più razionali e pacati da Ralph Ellison. La rottura con la giovane generazione di scrittori neri, l'altale com'era, avvenne tuttavia fra incomprensioni e tante cose inesatte dette sul merito storico e artistico della sua opera. Eppure, qualcosa queste accuse pur sempre rivelavano: da opposti fronti, e in pieno clima maccartista, esse testimoniavano in Wright non solo una tenace coerenza, ma una tragica estraneità al proprio paese e la fedeltà a una ricerca critica volta a smascherare tanto le mistificazioni dell'ideologia «liberal» quanto le ambigue proiezioni della medesima nell'inconscio collettivo della sua gente e nell'astratto, esteticamente umanesimo dei giovani artisti neri come Baldwin e

Ellison. In fondo *Native Son* di profondità inquietante aveva proprio questo: la storia del ragazzo nero di Chicago, Bigger Thomas, che uccide accidentalmente la figlia del padrone bianco e trova in questo gesto estremo la sola possibile, devastante, forma di affermazione di sé, è costruita nelle prime due parti come una parabola necessaria il cui «messaggio» è proprio ciò che nell'ultima parte del racconto è messo dimostrarmente in chiaro. Violenza e brutalità, insomma, sono soltanto il portato di una condizione sociale, una forma di parola ma anche risposta obbligata, speculare coazione.

Nel ossessivo e autobiografico *Black Boy* (1945), il vero scandalo è che questa volta è il «ghetto» nero ad essere ritratto in tutto il suo squalore, nella violenza di un universo separato e soffocante, dove il dominio bianco è interiorizzato ed è per questo più forte e in-

radicabile. La fuga a Chicago, verso la libertà e la salvezza, è poi da Wright raccontata nella ultima parte del libro, *Fame Americana*, rimasta inedita fino al 1977: qui il racconto è quello, desolato, di una segregazione che continua nel Nord liberale, e di un disinganno che coinvolge anche i compagni di lotta politica. La solitudine dei suoi ultimi anni parigini non segnò tuttavia, per Wright, il declino definitivo come scrittore. Questa è opinione ancora diffusa e persistente, ma io credo sostanzialmente inesatta. Anche un'opera irrisolta come *The Outsider* («Ho bruciato la notte, 1954») è lì a testimoniare a mio avviso il raffinarsi di una visione tragica, anche a rischio di un cerebralismo che inutilmente distorce quel che è nuda disperazione esistenziale. Ma è una voce pur sempre intensa, nel suo amaro orgoglio, che merita ancora, tanto più in queste ore della nostra storia, d'essere ascoltata.

Le Garzantine
 Novità
ENCICLOPEDIA DEI MITI
 di Pierre Grimal.
 Prefazione di Charles Picard.
 Edizione italiana a cura di Carlo Cordié.
 XXXIV+854 pagine, 610 illustrazioni in nero e a colori 48.000 lire

Le gesta, i comportamenti, le metamorfosi degli dei e degli eroi greci e romani nell'autorevole interpretazione di Pierre Grimal.

Opera di uno dei maggiori studiosi del mondo greco-romano, docente alla Sorbona, l'«Enciclopedia» offre un repertorio esauriente delle leggende e dei miti che attraversano la cultura classica. Il mito classico, prodotto di una lunga evoluzione spirituale, costituisce un codice di comunicazione, indispensabile per comprendere gran parte delle espressioni della cultura occidentale: dall'arte figurativa alla letteratura, al discorso filosofico, al linguaggio politico. Adatta alla lettura colta, l'opera soddisfa anche il gusto e il piacere per la favola e per il racconto ed è indispensabile per chi segue gli studi umanistici e letterari.

ENCICLOPEDIA DELLE RELIGIONI
 864 pagine, 980 illustrazioni in nero e a colori, 46.000 lire.
 670 religioni, culti e chiese. Con i profili teologici delle maggiori religioni mondiali e un lessico dei principali simboli religiosi dell'umanità.

Garzanti